



IRAW

3

IRAW

Italian Research on Ancient World

Michele Bellomo

STUDI DI STORIOGRAFIA E STORIA ANTICA



**STUDI DI STORIOGRAFIA
E STORIA ANTICA**

Omaggio a Pier Giuseppe Michelotto

a cura di Michele Bellomo



ARBOR SAPIENTIAE
EDITORRE



IRAW
Italian Research on Ancient World

1. DAVIDE MASTROLIANNI, *Topografia dell'Abruzzo Teramano. Il territorio di Campli dalla Preistoria al Medioevo*, Roma, 2017.
2. FELICE CESARINO, *La scimmia ambiziosa. Alle origini del pensiero creativo*, Roma, 2017.

STUDI DI STORIOGRAFIA E STORIA ANTICA

OMAGGIO A PIER GIUSEPPE MICHELOTTO

a cura di Michele Bellomo



ARBOR SAPIENTIAE
E D I T O R E

In copertina: Dura Europos: vista della Cittadella (Foto di Laura Cazzaniga).

INDICE

PREMESSA	7
GAIJ SOLI APOLLINARIS SIDONII EPISTOLARUM LIBER V, 17 (traduzione di Giorgio BELLOMO)	9
Giuliana ALBINI, <i>Piniano, la villa di Palazzo Pignano, la Chiesa piacentina: le sorti di un patrimonio fondiario tra IV e XI secolo.</i>	13
Paolo BALDACCI, <i>Berillo: una storia del primo secolo</i>	27
Michele BELLOMO, <i>Tito Livio e la lotta politica a Roma tra III e II secolo a.C.</i>	41
Corinne BONNET, «On s'attend à chaque instant à voir sortir d'une porte un Romain dans sa toge». <i>Lorsque Franz Cumont découvre l'Italie en 1891</i>	55
Carlo CELENTANO, <i>I rapporti politici tra gli arsacidi e i regni vassalli del golfo persico nella seconda metà del I secolo d.C.</i>	71
Federica CHIESA, <i>Una testa maschile in terracotta da Sutri (Viterbo) frammento di un altorilievo templare?</i>	85
Fabrizio CONCA, <i>Carducci e l'epigramma greco</i>	99
Antonino DE FRANCESCO, <i>Alle origini della nazione: qualche nota sulla Storia della città di Bitonto di Enrico Sappia</i>	105
Lorenzo GAGLIARDI, <i>Intorno al significato letterale di fundus fieri nella Pro Balbo di Cicerone e nelle altre fonti antiche</i>	111
Tommaso GNOLI, <i>Vescovo, non procuratore. Nota su Paolo di Samosata</i>	123
Maria Teresa GRASSI, <i>Un secolo di archeologia a Palmira</i>	135
Tomaso Maria LUCHELLI, <i>Osservazioni sull'interscambio monetario romano-partico</i>	149
Arnaldo MARCONE, <i>Gli Orti Oricellari e la cultura fiorentina del primo Cinquecento: l'Antigone di Luigi Alamanni</i>	159
Simonetta SEGENNI, <i>La regio IV nella descrizione di Plinio il Vecchio (Plin., N.H., III 106-109)</i>	171
Stefano STRUFFOLINO, <i>Rostovtzeff e la Cirenaica</i>	177

Impaginazione e grafica a cura di Denise Sarrecchia

© 2018 - Arbor Sapientiae Editore
sede legale: via Bernardo Barbiellini Amidei, 80 - 00168 Roma
tel. + 39 - 06/87567202 - redazione@arborsapientiae.com
www.arborsapientiae.com
ISBN 978-88-94820-65-2

degli anni Carducci si dedicò sempre, sia pure in modo discontinuo, alla lettura degli autori greci nel testo originale e in traduzione, ma dalle testimonianze autobiografiche che posse-

diamo¹⁵ non sembra essere più ritornato sugli epigrammi greci; anche per questo i componimenti esaminati rappresentano un momento significativo della sua *paideia*.

¹⁵ Per limitarmi solo a qualche esempio, cf. *EN XXX (Ricordi autobiografici Saggi e Frammenti)*, pp. 31 «Lessi le Trachinie di Sofocle» [1.12.1858]; 32 «Presi dal Maraffi libraio sotto gli Uffizi il Pindaro Euripide e Callimaco tradotti» [2.12.1858]; *ibid.* «Lessi un poco di Pindaro» [4.12.1858]; 33 «Presi dal Maraffi le seguenti traduzioni di poeti greci: Esiodo, Coluto, Trifodoro, Callimaco, Nicandro, Quinto Smirneo» [9.12.1858]; *ibid.* «Studiati alcuni versi dell'Iliade» [10.12.1858]; 51 «lessi Elettra in greco e nella traduz. del Lazzarini» [gennaio 1861]; 59 «Ho studiati 57 versi della Teogonia» [martedì 14.1.1862]; 85 «Studiato nel greco un coro dell'Ecuba di Euripide» [26.5.1862]; 130 «Leggicchiato ... delle Nuvole di Aristofane trad. dal Franchetti» [28.1.1882]; 150 «Ifigenia in Aulide di Euripide con le osservazioni franc.» [1.1.1886].

omerici, in CONTI BIZZARRO F. MASSIMILLA G., MATINO G. (a c. di), *Philoï Logoi*. Giornate di studio su Antico, Tardoantico e Bizantino, dedicate a Ugo Criscuolo, Napoli 2017, pp. 47-71.

ALLE ORIGINI DELLA NAZIONE: QUALCHE NOTA SULLA STORIA DELLA CITTÀ DI BITONTO DI ENRICO SAPPIA

Antonino De Francesco
(Università degli Studi di Milano)

Si fu nell'ottobre del 1875 che visitai la prima volta Bitonto, e da una scarsa mano di amici elettissimi riseppi che niuno prima nulla scrisse intorno a Bitonto ... Tutto che vedeva, tutto in che m'imbatteva e il suolo che, passeggiando, risuonava sotto a' miei piedi, e gli antichi palagi, e le mura cadenti, e i ruderi disseminati, tutto mi diceva che quivi si ascondeva una storia. Evocai da sotto quelle rovine i secoli, ed i secoli mi favellarono confusi accenti, ma eloquentissimi; rivangai, dissotterrai quei ruderi e la voce dei secoli diveniva a poco a poco meno confusa. All'opral, io gridai a' pochi amici; ed al mio grido que' pochi amici risposero. Gli altri, ed erano i più, colle loro orribili favelle, coi loro accenti d'ira, avrebbero voluto sopraffarmi e soffocare la mia voce; ma i loro sforzi a nulla valsero. Una guerra triste, in pria latente, poi manifesta, da parecchi anche combattuta cui a forza la coscienza di lor pochezza e di loro nota ignoranza si mosse contro di me, perché da questo agone ritraessi il piede. Ed io forse l'avrei fatto, chè colla ignoranza non disgiunta dalla malvagità si cozza invano. Se non che i pochi e scarsissimi, cui scaldava l'amor di patria il cuore non lo vollero; ed ai loro voleri io pur di buon grado cedetti, che parevami pur bello di combattere la codarda guerra e di avversarii manifesti e di amici infidi, alfine smascherati con armi leali e generose.]

Con queste parole, prodotte in una nota al testo, il professor Enrico Teodoro De Simone

(che in realtà era lo pseudonimo dell'agitatore di provata fede repubblicana Enrico Sappia) ricordava le origini della sua *Storia della città di Bitonto*, la cui prima (e unica) parte, dedicata alla storia antica, venne pubblicata a Napoli per i tipi di Androsio nel 1877¹. L'uomo aveva già dato prova di un forte interesse verso Bitonto, perché solo l'anno prima aveva pubblicato due volumi dove erano raccolti numerosi interventi che ricostruivano vicende e figure della città nelle sue differenti epoche storiche². Tuttavia, la nuova fatica aveva pretese di completezza che, in una lettera aperta ai sottoscrittori, De Simone non mancava di ricordare: gli sembrava di aver finalmente dato forma organica alle proprie precedenti note e di aver superato, con un lavoro di sicura scientificità, i precedenti studi sul tema, tra i quali citava quello rimasto manoscritto di un notevole locale, il barone Giovanni Degni, morto giusto l'anno prima. A queste parole, l'autore non mancava inoltre di aggiungere più d'una nota polemica: non solo il rincrescimento per il difficile andamento delle sottoscrizioni e per il disinteresse dimostrato al riguardo dall'amministrazione municipale, ma anche una puntuta risposta alle critiche di Vincenzo Capruzzi³, un giovane esponente delle élites locali, che lo aveva accusato, sempre a stampa⁴, di essere solo un forestiero squattrinato,

¹ La citazione è alla p. 186. La data di pubblicazione è indicata nel frontespizio, ma l'autore trovò il modo di dire che la sua opera entrò in circolazione solo nel 1880.

² DE SIMONE E. T., *Pochi giorni a Bitonto*, Napoli, 1876, 2 voll.

³ ID., *Agli associati alla Storia della città di Bitonto*, Bitonto, 1877.

⁴ CAPRUZZI V., *Il prof. E. T. De Simone e i suoi scritti*, Napoli, 1876.

doppiamente impossibilitato quindi, secondo i canoni della più tradizionale erudizione, a farsi disinteressato cultore delle glorie locali.

Si direbbe una zuffa di paese nel cuore del Mezzogiorno, dove una ristretta cerchia di eruditi locali, puntuale espressione del ceto possidente, farebbe muro nei confronti delle balzane pretese di un forestiero di poter trattare al pari e meglio di loro le antichità cittadine⁵. E proprio in questi termini, siffatta vicenda ha affrontato, ormai diverso tempo addietro, Edmondo Cione, il quale, fallito il tentativo di fare di Salò una repubblica fondata sul pluripartitismo, ebbe tutto il tempo di dedicare accurate pagine alla biografia del Sappia e in questo più ampio quadro anche allo scandalo locale suscitato dall'opera su Bitonto⁶. Tuttavia, sarebbe ingeneroso derubricare quella disfida a un velenoso confronto tra eruditi di paese: gli anni in questione, che parlano del passaggio dalla Destra alla Sinistra e che vedono la rappresentanza parlamentare meridionale protagonista di quella svolta politica, stanno a suggerire che al di là della polemica circa il modo di fare storia locale stesse il problema di come leggere e proporre il ruolo del Mezzogiorno all'interno del nuovo stato unitario.

Lo rivela il profilo politico e culturale di chi portò Sappia a Bitonto come insegnante dei figli, ossia il deputato Francesco Paolo Catucci: arrestato quattro volte sotto i Borbone, eletto al parlamento sin dal 1861, acceso anticlericale e gran sostenitore della Sinistra, sarebbe stato tra i principali sostenitori del cambio di governo nel 1876, che gli sembrava l'occasione per la piena integrazione delle regioni meridionali nello stato unitario⁷. L'incarico dato a Sappia di redigere una storia della città che era il suo

⁵ Ricostruiscono in questi termini la vicenda MAUVIEL M., SERPENTINI E. S., *Enrico Sappia, cospiratore e agente segreto di Mazzini*, Mosciano Sant'Angelo 2009, pp. 223-241.

⁶ CIONE E., *Il paradiso dei diavoli. Napoli dal 400 all'800*, Milano 1949, pp. 211-96.

⁷ CATUCCI F. P., *Discorsi varii del deputato Fr. P. Catucci al Parlamento italiano: estratti dal resoconto ufficiale*, Napoli, 1874.

collegio elettorale tutto dice di come avesse a cuore il rinnovamento del sapere locale attorno a criteri che fossero in linea con il nuovo sentimento nazionale e nulla più concedessero ad una erudizione dove trovava facile nascondiglio la struggente nostalgia per i tempi trascorsi del regno meridionale. La stessa scelta di Sappia era indicativa della volontà di rompere con il passato: l'uomo veniva da lontano, era un cospiratore nizzardo di provata fede mazziniana⁸ che del Mezzogiorno conosceva giusto le carceri del re Borbone e il suo approccio alla storia locale non poteva che ispirarsi al modo con il quale il tema dell'antichità del popolo italiano aveva animato, lungo tutta la stagione risorgimentale, il movimento nazionale⁹. Nulla dunque che potesse essere condiviso con le tradizioni della storia patria locale, che sin dal secolo XVII e ancora lungo tutto il primo Ottocento aveva invece insistito sull'eccezionalità della nazione napoletana - e più genericamente meridionale - nel quadro di una identità si italiana, ma il cui profilo andava circoscritto alla dimensione culturale soltanto¹⁰.

In questi termini si spiega l'opposizione del notabilato locale alla sua proposta, che in effetti prendeva le distanze da quell'impostazione per suggerire come altre dovessero essere le coordinate grazie alle quali collocar-

⁸ Sulla figura di Enrico Sappia si dispone, oltre all'intervento di Mauviel e Serpentine già citato, anche di MAUVIEL M., *L'incroyable odyssee d'Henri Sappia: érudit nîçois, conspirateur et agent secret sous le Second Empire (1833-1906)*, Draguignan 2007.

⁹ Sul punto rinvio al mio *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford-New York 2013, pp. 95-112. Circa il ruolo dell'antiquaria nella cultura meridionale dell'Ottocento, si veda SALMERI G., *L'antiquaria italiana dell'Ottocento*, in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, a cura di L. Polverini, Napoli 1993, pp. 265-298. e RAO A. M., *Antiquaries and politicians in eighteenth-century Naples*, in «Journal of the History of Collections», 19, 2007, pp. 165-175.

¹⁰ Sul punto, il rinvio va a MUSI A., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli 2016, pp. 121-168.

si in modo più convinto (ma anche vantaggioso) nel quadro dello stato unitario. Lungo questa direttrice, va da sé che la *Storia della città di Bitonto* finisce per essere un prodotto molto originale nel panorama delle storie municipali del tempo, perché la peculiarità del Mezzogiorno, sulla quale la tradizione patria tanto insisteva, vien messa da parte a tutto vantaggio di una lettura pienamente in linea con quanto il canone risorgimentale aveva invece suggerito. A questo proposito, la storia antica assumeva un significato decisivo, perché era proprio sulle origini delle contrade meridionali che la storiografia locale aveva fatto particolare appoggio per leggere in termini autoreferenziali la vicenda del Mezzogiorno: ora, proprio contro le ricostruzioni fantasiose, tutte volte a onorare le glorie locali per la via di una irricomponibile diversità della bassa Italia, Sappia puntava il dito, perché denunciava nell'antiquaria, ancora in grande spolvero all'indomani del 1860, un pernicioso elemento di difesa particolaristica, che consentiva la sopravvivenza di un'inaccettabile nazione meridionale al fianco della nuova e compiuta identità italiana.

L'uomo sapeva di che cosa stava parlando: ancora nel primo Ottocento, al momento della fondazione, nel 1816, del Regno delle Due Sicilie, molti studiosi napoletani avevano tentato la via della nazionalizzazione del nuovo stato, sottolineandone proprio la diversità storico-antropologica¹¹. Il tema delle origini dei popoli meridionali aveva, ad esempio, informato l'opera di Nicola Corcia, i cui quattro volumi, comparsi tra il 1843 e il 1852, Sappia ben conosceva e puntualmente

¹¹ Si veda a questo riguardo l'opera di Cataldo Jannelli, in particolare *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones eiusque fundamenta proposita a Cataldo Jannellio*, Neapoli, 1840 e nel quadro di una riaffermazione dell'identità greca del Mezzogiorno *Tentamina hierographica atque etymologica; de hierographia et pantheo etruscorum; de vasis pictis; de panteopoeismo veterum; de lingua grammatodynamica etc. proposita a Cataldo Jannellio*, Neapoli, 1840.

citava¹². Quelle pagine segnalavano la ricerca di un precedente storico per le Due Sicilie, di cui proprio il passato greco, civilizzatore della stessa Roma, pareva esemplare una tradizione unitaria di lunga data nel Mezzogiorno e confermare la pretesa del regno dei Borbone di proseguire in solitario il proprio percorso sulla via della nazionalizzazione¹³. A questo riguardo, lo stesso 1860 poco aveva potuto, perché sempre Corcia continuò anche molto dopo i propri studi eruditi per esortare - ancor lungo tutti gli anni Settanta e in parallelo agli scritti di Sappia, dunque - a mai deflettere circa le origini greche degli uomini "che si stabilirono nella media e inferiore Italia"¹⁴. Proprio questa linea di tendenza Sappia contestava: la sua *Storia della città di Bitonto* partiva così lancia in resta contro gli scrittori napoletani che avevano inventato origini greche e fenicie per i popoli della bassa Italia e nulla trascurava per dimostrare che le città di nome greco avevano in realtà origini ben più antiche¹⁵. Ne facevano le spese, in ordine cromo-

¹² *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, Napoli 1843-1852.

¹³ *Ibid.*, vol. I, dove alla p. XXIII è una significativa presa di distanze di Corcia da ogni possibile sentimento di italianità d'impianto risorgimentale che tendeva a minimizzare l'eredità della Grecia: "...so bene che più o meno si tornerà sempre per dire in genere l'Italia aver preceduto la Grecia nella civiltà; ma io temo che questo affermandosi la storia non diventi una sofistoria. Onoro e rispetto l'Italia, ma aborrisco di attribuirle glorie non sue, e ne ha tante, che non credo si debba onorarla a discapito del vero".

¹⁴ CORCIA N., *Di una ignota città greca in Italia*, in "Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti", 7 (1875), p. 44. Ma vedi anche altro suo scritto, *ivi*, dal titolo *Di Arione e Falanto e della più antica origine di Taranto*, le critiche riservate alla linguistica e all'antropologia storica "nella brama ancora di voler sapere ad ogni costo i nostri protoparenti, la lor vita primitiva, la lingua che parlarono e le regioni che primamente occuparono", (p. 60).

¹⁵ "[...] ormai niuno potrà impugnare che molte città erano frequentate e popolate e commerciali anzi che avessero il nome che fino al presente conservano, né

logico, il frate Apollinare di San Gaetano, le cui pagine del 1693 erano il "parto dei delirii del Seicento"¹⁶, Alessio Simmaco Mazzocchi, la cui opera di mezzo Settecento si ostinava a tutto far originare da migrazioni da oriente¹⁷, l'aristocratico Michele Vargas Macchiucca, il cui lavoro del 1773 si proponeva di dimostrare le origini fenicie dei popoli del Mezzogiorno, ma era giusto un "pelago d'insulsa erudizione"¹⁸, nonché Giandonato Rogadeo, il solo che nel 1780 avesse affrontato alcuni aspetti della storia bitontina, ma che troppo a lungo aveva insistito sulla fondazione greca della città¹⁹. Poi era il turno dello stesso Corcia, che parlava di un'immigrazione pelasgica in tempi lontanissimi e infine del calabrese Vincenzo Padula, il quale, ormai nel 1871, aveva addirittura proposto origini ebraiche per la genesi della civiltà in tutta Italia²⁰. A fronte di questa tradizione, che ribadiva l'eccezionalità dell'esperienza storico-antropologica del Mezzogiorno, Sappia suggeriva di guardare invece altrove e faceva appello a quanti, agli inizi dell'Ottocento, al momento della nascita della questione nazionale, avevano insistito sulle origini autoctone della ci-

vi ha argomento che dal novero di questa escluda. Bitonto, la nascosta e sconosciuta origine della quale appunto perché è nascosta e sconosciuta, verrebbe a confermare questa asserzione...". *Storia della città di Bitonto*, cit. p. 177.

¹⁶ *Ibid.*, p. 185. Il riferimento è all'opera *Il cavaliere romito, storia panegirica del VPF Ambrogio Mariano di San Benedetto*, Napoli, 1693.

¹⁷ *Ibid.*, p. 182. Si veda sull'opera del Mazzocchi, CESERANI G., *The Antiquary Alessio Simmaco Mazzocchi: Oriental origins and the Rediscovery of Magna Graecia in Eighteenth-Century Naples*, «Journal of the History of Collections», 19, 2007, pp. 249-59.

¹⁸ *Ibid.*, p. 175. L'opera contestata è *Delle antiche colonie venute in Napoli ed i primi si furono i Fenici, ed i secondi furono gli Euboici*, Napoli, 1773, 2 voll.

¹⁹ *Ibid.*, p. 188. Si veda a questo proposito *Dell'antico stato de' popoli dell'Italia cistiberina che ora formano il Regno di Napoli*, Napoli, 1780.

²⁰ *Ibid.*, p. 184. L'opera del Padula è *Protogea, ossia l'Europa preistorica*, Napoli, 1871.

vilizzazione nella penisola: i nomi che subito proponeva eran quelli di Vincenzo Cuoco e di Giuseppe Micali, ambedue autori di "opere pregevolissime che dovrebbero correre per le mani di tutti gl'italiani [perché quelle] che con maggior copia di argomenti abbiano rivendicato all'Italia le glorie dei suoi primi abitatori contro coloro che sin dai tempi antichissimi la vorrebbero dirozzata sia dai greci, sia da altri popoli orientali"²¹. La scelta di Sappia era tuttavia in qualche misura controcorrente anche nei riguardi degli autori che prendeva a modello, perché nei confronti di entrambi optava per i lavori che al tempo erano i meno citati: di Cuoco sceglieva il *Platone in Italia*, il romanzo epistolare uscito a Milano tra il 1804 e il 1806, dove si rivendicava il primato italico nella civilizzazione del mondo antico, che al tempo era sopravanzato dal *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, tornato in gran auge per via del brigantaggio che aveva infestato le regioni meridionali subito dopo l'Unità²²; di Micali insisteva solo su *L'Italia avanti il dominio de' romani*, opera pubblicata a Firenze nel 1810 che denunciava la fine delle libertà italiche a fronte dell'espansionismo romano, ma alla quale si era presto preferita la *Storia degli antichi popoli italiani*, comparsa nel 1832, dove si sottolineava come le antiche popolazioni italiche fossero tra sé tutti diverse e solo l'elemento culturale le accomunasse²³.

I motivi della scelta di Sappia erano chiari: d'un lato, tramite Cuoco, si trattava di mettere a tacere il profilo politico negativo presto assunto dal Mezzogiorno peninsulare nella nuova Italia seguita al 1860²⁴, dall'altro si rifiu-

²¹ *Ibid.*, p. 171.

²² Si vedano a questo proposito alcune note nella mia introduzione a CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Roma-Bari 2014, pp. XCIII-XCVII.

²³ DESIDERI P., *L'Italia di Giuseppe Micali e la cultura fiorentina del primo Ottocento*, in *Studi di antiquaria ed epigrafia per Ada Rita Gunnella*, a cura di C. Bianca, G. Capecchi e P. Desideri, Roma 2009, pp. 223-266.

²⁴ Ricostruisco questo cambio dell'immagine politica

tava la lettura federativa di Micali per insistere invece sulla civiltà degli antichi popoli italici²⁵. A Sappia riusciva così il piccolo capolavoro di conciliare due autori tra sé alternativi, perché Micali, un erudito diffidente verso la rivoluzione francese, parlava del mondo italico distrutto dall'espansionismo romano senza tirare alcuna conseguenza politica da quel lontano precedente storico, mentre Cuoco, un rivoluzionario del 1799, rivendicava addirittura l'unità *ab origine* degli italiani, inventandosi l'esistenza di un popolo etrusco che aveva abitato l'intera penisola e si era poi sparso per il Mediterraneo civilizzando la stessa Grecia. Le tesi dei due, di fatto inconciliabili, Sappia riusciva invece a fondere: Cuoco chiariva come tutti i termini geografici della penisola fossero il prodotto della lingua degli aborigeni e non derivassero certo dalla parlata dei coloni greci, Micali ribadiva invece con dovizia di particolari la teoria che l'incivilimento della penisola fosse in primo luogo merito dei popoli italici. Tanta gloria si doveva infatti allo scrittore livornese "per essersi allontanato da quella turba di eruditi i quali all'Italia ogni antica grandezza contendendo di tutte le italiche glorie dei più remoti secoli vorrebbero fossimo debitori agli stranieri, ed ai Greci specialmente, che, non a torto, furono detti menzogneri"²⁶.

Restituito ai popoli autoctoni un primato culturale altrimenti destinato ad esser appannaggio della colonizzazione greca, Sappia poteva così chiudere i conti con l'erudizione meridionale e dichiarare definitivamente esaurita l'epoca delle astruserie sulle quali aveva

del Sud, da un vulcano di patriottismo al pauroso ostello di briganti e controrivoluzionari in *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano 2012, pp. 48-70.

²⁵ Si veda a questo proposito un altro repubblicano attivo a Napoli in quegli stessi anni, Carlo Dotto de' Dauli, che dette alle stampe *L'Italia dai primordi all'ero antico*. Forlì, 1880, dove torna lo stesso tema che attraversa le pagine di Sappia.

²⁶ *Storia della città di Bitonto* cit., p. 202.

per troppo tempo poggiato la divisione della nazione italiana. Si trattava di un'operazione tutt'altro che semplice, delle cui difficoltà egli stesso si rendeva per primo conto quando passava ad enumerare i danni dell'antiquaria sul terreno della stessa geografia storica nazionale. Il suo bersaglio polemico era Nicomede Bianchi che ancora nella terza edizione della sua geografia storica degli antichi stati italiani, uscita giusto nel 1861, aveva ribadito, cedendo alle lusinghe della tradizione antiquaria, come non esistessero popolazioni aborigene degne di essere ricordate, perché la civiltà della penisola aveva avuto origine a Oriente. A fronte di questo luogo comune, Sappia ribadiva invece – recuperando proprio il *Platone in Italia* – che era vero il contrario, ossia che "non le genti levantine incivilirono l'Italia, ma sì i nostri aborigeni quella" e concludeva sottolineando come, nel quadro di un profondo rinnovamento culturale dell'Italia unita, alcuni brani del Bianchi dovessero essere addirittura cancellati dai programmi delle scuole di stato, "per non avvezzare i nostri giovani fin dalla loro più tenera età a dover tutto e in tutti i tempi riconoscere da genti straniere alla nostra Italia"²⁷.

La civiltà greca, che ovviamente non poteva essere rifiutata, tornava così a rappresentare una fase soltanto del processo di civilizzazione di Bitonto come dell'intero Mezzogiorno, ma veniva soprattutto incorporata, sulla traccia delle considerazioni di Cuoco, nel plurisecolare portato di un processo civilizzatore, di gran lunga antecedente, che aveva avuto origine in Italia. Restava, a far problema, l'epoca romana, dove le città greche, tra le quali era ormai una Bitonto fondata dagli aborigeni, ma presto ellenizzata, erano state per taluni conquistate, mentre per altri si erano federate al possente vicino. La distinzione aveva un chiaro risvolto politico, perché anche dopo il 1860 favoriva la facile assonan-

²⁷ *Ibid.*, p. 195.

za del tempo antico con quello presente: tra quanti denunciavano la conquista romana era chi lamentava la medesima condizione patita dalle Due Sicilie all'indomani dell'unificazione; tra chi insisteva sulla dimensione federata stavano quanti accettavano il fatto compiuto dello stato unitario, ma intendevano recuperare un margine di manovra autonomistica alle regioni meridionali. Sappia, da parte sua, si voleva tenere distante da entrambe le posizioni, che gli parevano riflettere l'adesione tiepida o comunque molto condizionata al gran fatto dell'unità: da qui il suo proposito di offrire una lettura di Bitonto in epoca romana, dove, facendo appello alle penne dei grandi storici di quella stagione (da Beaufort a Rollin per giungere a Niebuhr e Mommsen), si spingeva sino a sostenere che la città, dopo la guerra sannitica, fosse presto divenuta un municipio romano²⁸. Le prove addotte erano fragili, ma servivano all'autore per indicare con chiarezza dove la storia antica dovesse, nel quadro del nuovo stato unitario, comunque condurre, e segnatamente a ricostruire un lontano trascorso di libertà, nel quale l'unità non fosse il frutto della conquista, bensì quello della libera adesione.

In questi termini, la fatica di Sappia voleva aprire una tradizione di studi di storia locale, che rifiutasse nell'unità della penisola al tempo di Roma il frutto della conquista soltanto, per suggerire quella di una libera adesione secondo un meccanismo che si sarebbe poi ripetuto dopo il 1860. Difficile dire quanto

quel modello potesse avere presa nel Mezzogiorno di età liberale: ma esempi di molto più illustri, quali in particolare l'opera di Giacomo Racioppi dedicata alla Basilicata, dicono di come la sua proposta fosse in linea con chi, nello stesso Mezzogiorno, intendeva rinnovare la storiografia del luogo, molto insistendo sul valore dell'unità anziché sul condizionato assenso al nuovo ordine²⁹. Sappia non sarebbe però stato né testimone, né ulteriore artefice di questa proposta storiografica: dopo essere stato giornalista a Bari e poi in Abruzzo, quindi per alcuni anni di nuovo insegnante a Caserta, avrebbe finito per restituirsì alla natia Nizza. I tempi della sua opposizione a Napoleone III e all'annessione francese, quando aveva inutilmente denunciato le fucilate sul popolo nizzardo che ancora nel 1871 reclamava il ritorno all'Italia³⁰, erano però tramontati da un pezzo e non gli rimase che tentare la via della storia locale per preservare la lingua e le tradizioni della sua città. Curiosamente, il periodico fondato da Sappia, *Nice historique*, che si pubblica ancor oggi, avrebbe finito per svolgere un compito esattamente opposto a quello della *Storia della città di Bitonto*: anziché esempio riassuntivo di un modo di vivere la nazione, divenne lo strumento tramite il quale difendere la peculiarità del territorio nizzardo nella Francia della III Repubblica. Ma la prospettiva restava a ben vedere sempre la stessa: fondare un nuovo ordine dal basso, facendo dell'unità il prodotto della libera intesa tra tante differenze.

²⁹ RACIOPPI G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*. Roma, 1889, 2 voll.

³⁰ SAPPYA DI TOETTO E., *Nizza contemporanea*, London, 1871.

²⁸ *Ibid.*, pp. 250-253.

INTORNO AL SIGNIFICATO LETTERALE DI *FUNDUS FIERI* NELLA *PRO BALBO* DI CICERONE E NELLE ALTRE FONTI ANTICHE

Lorenzo Gagliardi
(Università degli Studi di Milano)

In un ampio passaggio della *Pro Balbo* di Cicerone (56 a.C.) si trovano ripetuti riferimenti, che ho evidenziato nel testo qui appresso riportato, alla condizione di alcuni popoli come "*fundi*". L'espressione che ricorre è *fundus* (o, al plurale, *fundi*) *fieri*, ovvero, letteralmente, "farsi fondi", "diventare fondi". Essa ritorna a più riprese in vari altri passaggi dell'orazione.

[8] [19] *Nascitur, indices, causa Corneli ex ea lege quam L. Gellius Cn. Cornelius ex senatus sententia tulerunt; qua lege videmus satis esse sanctum ut cives Romani sint ii quos Cn. Pompeius de consili sententia singillatim civitate donaverit. Donatum esse L. Cornelium praesens Pompeius dicit, indicant publicae tabulae. Accusator fatetur, sed negat ex foederato populo quemquam potuisse, nisi is populus fundus factus esset, in hanc civitatem venire.* [20] *O praeclarum interpretem iuris, auctorem antiquitatis, correctorem atque emendatorem nostrae civitatis, qui hanc poenam foederibus adscribat, ut omnium praemiorum beneficiorumque nostrorum expertis faciat foederatos! Quid enim potuit dici imperitius quam foederatos populos fieri fundos oportere? nam id non magis est proprium foederatorum quam omnium liberorum. Sed totum hoc, indices, in ea fuit positum semper ratione atque sententia ut, cum iussisset populus Romanus aliquid, si id adscivissent socii populi ac Latini, et si ea lex, quam nos haberemus, eadem in populo aliquo tamquam in fundo resedisset, ut tum lege eadem is populus teneretur, non ut de nostro iure aliquid demineretur, sed ut illi populi aut iure eo quod a nobis esset constitutum aut aliquo commodo*

aut beneficio uterentur. [21] *Tulit apud maiores nostros legem C. Furius de testamentis, tulit Q. Voconius de mulierum hereditatibus; innumerabiles aliae leges de civili iure sunt latae; quas Latini voluerunt, adsciverunt; ipsa denique Iulia, qua lege civitas est sociis et Latinis data, qui fundi populi facti non essent civitatem non haberent. In quo magna contentio Heraclensium et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferret. Postremo haec vis est istius et iuris et verbi, ut fundi populi beneficio nostro, non suo iure fiant.* [22] *Cum aliquid populus Romanus iussit, id si est eius modi ut quibusdam populis, sive foederatis sive liberis, permittendum esse videatur ut statuant ipsi non de nostris sed de suis rebus, quo iure uti velint, tum utrum fundi facti sint an non quaerendum esse videatur; de nostra vero re publica, de nostro imperio, de nostris bellis, de victoria, de salute fundos populos fieri noluerunt.*

È innanzitutto opportuno, per introdurre il nostro discorso, accennare brevemente alla vicenda sottostante all'orazione ciceroniana.

Una causa era stata intentata nei confronti di Lucio Cornelio Balbo da un ignoto accusatore di Gades, città di cui Balbo era originario¹.

¹ Vd. LAMBERTY J., *Amicus Caesaris. Der Aufstieg des L. Cornelius Balbus aus Gades*, in *Roms auswärtige Freunde in der späten Republik und im frühen Prinzipat*, a cura di A. Coşkun, Göttingen 2005, pp. 155 ss.; GRANINO CECERE M.G., *L. Cornelius L. f. Balbus: qualche riflessione sul suo cursus honorum*, in *Antidoron. Studi in onore di B. Scardigli Forster*, a cura di P. Desideri, M. Moggi e M. Pani, Pisa 2007, pp. 231 ss., con indicazioni bibliogra-